

POSTILLE.

LA REDENZIONÈ DI UN CONCETTO CONDANNATO. — Come i lettori sanno, il sottoscritto, ormai da quasi un ventennio, si è industriato a far valere nella cerchia della filosofia il concetto dell'Utile, che la scuola guardava con occhio di madrigna. « L'Utile (dicevano gravemente i vecchi filosofi, quando passavano a rassegna i valori o idee dello spirito, il Vero, il Buono, il Bello), l'Utile non è di pari dignità degli altri »; e poichè quel figliuolo misconosciuto non ismetteva per tale sentenza di richiedere il suo posto nella famiglia, ora lo consegnavano alla serva di casa, alla Psicologia, perchè lo portasse nel suo camerino e lo tenesse a bada, ora gli assegnavano un cantuccio nella stanza dell'Etica, un cantuccio in ombra, nel quale doveva promettere di stare ben cheto ed ubbidiente. Adopero paragoni giocosi, ma essi ritraggono esattamente l'impressione che si riceve dalle parole di degnazione dei vecchi filosofi, quando scendono a discorrere dell'Utile, e dagli imbarazzi nei quali essi si avvolgono, tutti, anche Emanuele Kant; il quale è, al pari degli altri, pieno di disdegni e di scrupoli, — un tempo da lui estesi altresì al Bello e all'Estetica, che aveva creduto non potessero mai assurgere a dignità di trattazione filosofica, e poi (quando il Signore gli fece alfine la grazia di aprirgli i lumi sulla profonda idealità del Bello), ristretti e costantemente serbati verso l'Utile. Continuando dunque per poco negli stessi paragoni giocosi, aggiungerò che l'Utile, così ingiustamente trattato, si vendicava da ragazzo imperitine e persino maligno: e talvolta, non avvertito, mostrava il viso beffardo nel mezzo delle più austere elucubrazioni dei trattatisti di Etica; e tal'altra le interrompeva rumorosamente, costringendo i filosofi a comici duetti con esso lui; e tal'altra, infine, usava peggio, e, aiutato da alcuni cattivi patroni, i cosiddetti « utilitaristi », rubava loro intera intera l'Etica, e la traeva al suo covile di reietto per celebrare con lei un selvatico matrimonio, a stento impedito dai filosofi che dovevano durare lunghi litigi per riottenere la loro benamata figliuola, così bruttamente rapita. Quanto a me, fin dai primi tempi che mi appressai a contemplare lo spettacolo delle cose filosofiche, quelle baruffe mi resero attento, maravigliato e curioso, e mi mossero a cercar d'intendere il netto dell'affare. E, poichè ho sempre praticato il salutare « dubbio metodico », non tardò molto che, di domanda in domanda, finii col domandare addirittura: — Ma per quale ragione (ragione, che non sia capriccio) l'Utile non sarebbe di pari dignità, ecc. ecc.? Perchè negargli quel che si concede agli altri concetti o valori dello spirito, e persino alla imaginifica poesia, alla quale, da Platone a Malebranche, tanti filosofi avevano pur ricusato luogo tra le cose oneste e serie? — Così fu che, non trovando io ragione di quel

cattivo trattamento fuori del pregiudizio scolastico ed ascetico e di una congiunta malintesa idea della dignità filosofica, non dubitai di sconvolgere la venerabile trinità del Vero, Buono e Bello, introducendovi un quarto termine, l'Utile, e mutandola in quadrinità; e ciò feci non solo per far cessare il chiasso e i cattivi tiri, che l'Utile continuava a usare nel santuario della filosofia, ma anche (dirò) per sempre meglio venire togliendo a questo luogo il carattere di santuario, e ridurlo a una semplice e ben aerata aula, che uomini di mondo, e non preti e devoti, potessero frequentare per dibattervi le loro faccende e chiarirvi le loro idee.

TENTATIVI RECENTI PER RICONDANNARLO. — Si può immaginare perciò quanto sia il mio stupore, o se piace meglio, la mia confusione, nel leggere in alcune delle non poche discussioni critiche che mi concernono, che io, col valore dato al concetto dell'utile, ho inteso a « rinnovare l'hobbesianismo e l'utilitarismo »; quando la cosa sta proprio al contrario: che io ho inteso a farla finita, una volta per sempre, con l'hobbesianismo e utilitarismo di continuo risorgente (l'ultima sua manifestazione era allora, ai tempi della mia giovinezza, l'associazionismo evolucionistico), nel solo modo in cui si può far finire una lite nella quale il diritto e il torto sono in entrambe le parti: col dare a ciascuna quello che le spetta e indurla a rilasciare quel che non le spetta. E all'utilitarismo non appartiene la morale, ma il solo concetto dell'utile, e, accolto questo dalla filosofia, l'utilitarismo si dissolve perchè si converte in filosofia dell'economia, come l'utile stesso, ritrovando il suo ben determinato ufficio nella dialettica dello spirito, non può più nemmeno tentare di usurpare l'ufficio altrui e asservire l'etica. E poichè una delle parecchie denominazioni dell'Utile è ciò che si chiama, in istoria, la « forza » (che non è già, giova ripetere, la forza di un calcio o di un pugno, ma l'energia della volontà umana, che non esclude da sè l'energia somma dell'idealità morale, e, anzi, assai volentieri le si congiunge), io ho dovuto di necessità sostenere la dottrina politica della forza contro quella della mera ed astratta giustizia: e qui si sono levate più alte le strida per l'ingiuria che sembrava che io recassi alla giustizia; e anche qui ogni spirito meditativo ed esperto deve riconoscere, invece, che il modo da me tenuto è il solo che salvi la giustizia dall'impotenza dell'astrattezza e la liberi alla potenza della concretezza; e importa dunque un convalidamento, e non un invalidamento della realtà della giustizia, alla quale è da credere che anch'io porti qualche affetto, forse più vivo ancora che non parecchi dei suoi mal destri difensori. Ma, certamente, per comprendere a dovere codeste sottili relazioni di concetti bisogna essersi disciplinati al pensare speculativo e dialettico e all'intelligenza storica, che è una guisa di logica la quale, da quando si è solennemente affermata nel mondo del pensiero, ha sottratto (diceva un filosofo che non posso nominare) la filosofia ai salotti, dove porgeva materia di amabili dispute e di arguti conversari durante il secolo decimottavo; e, poichè i salotti odierni nei quali si conviene a

conversazione ogni mattina od ogni sera, sono i giornali, l'ha sottratta agli improvvisatori, e ne ha fatto un esercizio, libero senza dubbio a tutti gli uomini di buona volontà, ma alquanto difficile. Tanto difficile che vi sono persino cultori specialisti di filosofia che non riescono a intendere il rapporto dialettico di forza e moralità, sicchè ne rabbriviscono come di un'eresia; e testè ho veduto, nella *Rivista di filosofia*, che si annunzia la ristampa in traduzione italiana della *Dottrina del diritto* del Kant come antidoto alla immorale dottrina del diritto da me difesa; la qual cosa (non dispiaccia al bravo prof. Vidari, che è ideatore di un provvedimento così nobilmente ispirato ma altrettanto ingenuo) vale lo stesso che pretendere di criticare l'economia di Smith o di Ricardo con una ristampa delle questioni economiche di san Tommaso d'Aquino, o la linguistica di Max Müller con la grammatica di Portoreale: chi non sa, benedetto Iddio, che Kant, il grandissimo Kant, rimase affatto chiuso ai problemi della storia e concepì la politica al modo astratto del secolo decimottavo? — E altri, solleciti di servare l'unità dello spirito, si sono adombrati al concetto dell'utile che io vi ho cacciato dentro; ma se, dico io, quell'unità non era compromessa dall'antica diade del Vero e del Bene, del teoretico e del pratico, nè poi dalla triade quando vi s'aggiunse il Bello, non vedo perchè debba essere compromessa dalla quatriade: il quattro (dico ciò per chi ama le belle regolarità) è numero non meno sacro degli altri, ed è numero quadrato, che non guasta! Tutt'al più si tratterà, in una veduta superiore, di abolire tutte le distinzioni, quattro, tre e due, indispensabili per una veduta inferiore; e sebbene io dubiti alquanto di quella veduta superiore e la tenga piuttosto angelica che umana, lascio pure che si tenti o ritenti l'impresa, purchè mi si conceda che nella veduta così detta inferiore, con lo stesso diritto o cattivo diritto col quale si distingue il Vero dal Bene, si possa, anzi si debba, necessariamente, distinguere l'Utile dal Bene: che è ciò che mi preme per giudicare rettamente nelle cose pratiche. È un valoroso giovane, che certamente doveva trovarsi in un momento di curiosa distrazione, ha stampato in una rivista la trionfale argomentazione: che io, dividendo in « chiuse sfere cristalline » l'Utile e il Bene, vengo alla conseguenza che qualsiasi cattiva azione si può giustificare, perchè basterà dire: — Mi sono condotto dal punto di vista dell'Utile, e non da quello del Bene. — Dove io non trovo di cristallino, o piuttosto di cristallizzato, altro che l'intendimento del mio critico, in quel momento: perchè un po' di flessibilità riflessiva gli sarebbe stata bastevole a notare che, certo, tutto si può dire, e tutto si dice, a propria difesa, ogni più stravagante sofisma; ma che chi, per giustificarsi di una mala azione che sta commettendo, affermasse di condursi dal punto di vista dell'utile, mostrebbe di possedere ben distinta la coscienza dell'utile e del buono, e cadrebbe perciò senz'altro sotto il biasimo morale; anzi, quello stesso sofisma non sarebbe se non un misero tentativo di far tacere il rimprovero negli altri e il rimorso in sè medesimo. La giustificazione, insomma, dell'atto

utilitario è giustificazione filosofica o storica che si dica, perchè la filosofia e la storia tutto spiegano e tutto con lo spiegare giustificano, ma non è giustificazione nell'ambito della coscienza morale dell'operante: come, del resto, io ho avuto occasione di mostrare anche di recente, nell'analisi, per esempio, data nel fascicolo precedente (pp. 381-4), con la quale ho negato il carattere di male alla cosiddetta « gioia del male »; l'ho negato, cioè, non già per giustificare moralmente questa gioia, ma anzi per condannarla radicalmente, col solo argomento che direttamente la colpisca, e criticare per questa via le così dette « lecite soddisfazioni » o « concessioni all'umana natura » e altrettali transazioncelle della piccola morale accomodantistica.

LE FONTI FILOSOFICHE DEL CONCETTO. — Ma ciò che mi ha recato anche maggiore stupore è stato quel che altresì mi è venuto sott'occhio negli articoli e recensioni sopraccennate; ossia che io abbia desunto il concetto dell'utile dalla economia politica, che è una scienza astratta. Ora, in primo luogo, mi è parso sempre strano che i filosofi, i quali hanno pure procurato d'informarsi di tante cose a loro inutili o per lo meno di utilità lontana, come le osservazioni e descrizioni anatomiche e fisiologiche o le classificazioni della scienza degli animali, non abbiano curato di solito di arricchire la loro mente di una scienza che così da vicino tocca le cose umane, della vita e della storia, e che ha avuto tanto incremento nei tempi moderni, come è l'economia politica; e anche ciò io metto sul conto dei loro pregiudizii di casta o di classe e delle loro tradizioni teologiche. E, in secondo luogo, osservo che certamente io sono ben contento di avere alquanto studiato l'economia politica e accoltene le suggestioni per la determinazione esatta del concetto dell'utile; ma che queste suggestioni non mi vennero direttamente dai teoremi di quella scienza, bensì dai « prolegomeni » di essa, nei quali gli economisti, ricercando le relazioni dell'attività economica con le altre attività dell'uomo, e procacciando di distinguere il valore economico dagli altri valori, oltrepassavano senz'avvedersene l'economia politica e abbozzavano una, sia pure incondita e rozza e insufficiente, filosofia; e non potevo essere tanto stordito che, dopo avere dato sempre la caccia al pensare astratto, mi lasciassi indurre in tentazione e prevaricazione proprio dalla scienza economica, della quale avevo dimostrato io stesso il carattere tutto astratto ed arbitrario. E, in terzo luogo, ricordo che, insieme con quelle suggestioni venutemi dalla scienza economica e da me stesso dichiarate quando trattai di proposito la filosofia della pratica, ne addussi altre, non meno importanti, come quelle della scienza politica con le sue discussioni sui rapporti di politica e morale; della teoria delle passioni, con le sue indagini sui rapporti tra passioni e dovere morale; della filosofia del diritto coi suoi vani sforzi di risolvere il diritto nella morale o coi suoi deboli tentativi di differenziarli. Tutte le quali cose mi sollecitarono e aiutarono a concepire un'Economia o filosofia dell'economia; e, quando alfine potei ri-

darle a forma scientifica, esse mi apparvero come precedenti storici del mio pensiero (giacchè noi non possiamo riconoscere i precedenti storici di un nostro pensiero, se prima non creiamo un pensiero nostro, suscettibile di avere precedenti). Ma a codesti precedenti mentali si univa, con pari energia sollecitatrice, un altro, che è la considerazione attenta della realtà, e in particolare della realtà che ci viene offerta dall'arte; la quale porge come potenziato il dramma della vita, che la filosofia è chiamata a rischiarare. E anche qui io non so perchè i filosofi, pronti alla più volgare osservazione della piccola vita circostante, trascurino di solito la lettura e lo studio delle opere della poesia, le quali suggeriscono in copia problemi etici d'ogni sorta, e quasi ne preparano e agevolano la soluzione con la nitidezza delle loro immagini. E perciò, fin nei primi cenni che ho avuto occasione di fare sull'argomento, io mi sono riferito a quei singolari tipi di energia volitiva, priva di carattere morale, che sono il ser Ciappelletto boccaccesco o i malvagi delle tragedie alfieriane: non senza scandalo di coloro che, nelle trattazioni filosofiche, non vorrebbero vedere apparire altri nomi che dei filosofi stessi, e meglio ancora del dotto professore che insegna a Berlino o a Marburgo, e dell'illustre collega che sparge raggi dalla cattedra di Bologna o di Napoli. Quanto a me, mi giova talvolta preferire alle lezioni di codesti savii quelle che, a lor modo, m'impartiscono drammaturgi, romanzieri e novellatori.

LE FONTI ARTISTICHE. — E credete voi che tutti i miei materiali di poetica esemplificazione circa la prima forma pratica, meramente individuale, economica o utilitaria, si esauriscano nei pochi che ho ricordati? Mi basta frugare alquanto nella mia memoria per vederne venir fuori innumerevoli altri, che, per sè presi, non hanno di certo valore probativo pel pensiero (perchè solo il pensiero prova il pensiero), e tuttavia dovrebbero rendere riflessivi i facili contraddittori e i pigri misonceisti. Volete vedere, per esempio (e per chiudere con alcune « corpulente » immagini questa discussione di astrusi concetti), volete vedere enunciata la distinzione delle due forme o fasi dell'attività pratica, ossia il mero volere e il volere morale? Ecco che si può coglierla sulla bocca di Adelheid von Waldorf, che rimprovera Weislingen: « Was seid denn ihr, um von Wankelmut zu sprechen? Ihr, die ihr selten seid, was ihr sein wollt, niemals was ihr sein solltet? » (*Goetz von Berlichingen*, a. II). O anche, rivederla in altra forma e ad altro proposito presso lo stesso Goethe? Leggete quel che egli riferisce della partizione che Justus Möser usava per le « favole »: favole politiche e favole pie: « Die politische Fabel will zur Klugheit bilden, sie deutet auf Nutzen und Schaden; die fromme Fabel bezweckt sittliche Bildung und ruft religiöse Vorstellungen zur Hilfe. In der politischen spielt Reineke Fuchs die grosse Rolle, indem er entschieden seinen Vorteil versteht und ohne weitere Rücksichten auf seine Zweck losgeht; in der frommen Fabel sind dagegen Engel und Teufel fast allein die Wirkenden » (in un articolo di *Kunst und Aeltertum*

del 1823). E volete vedere la forma utilitaria, quasi nella sua spontaneità e innocenza? Cercate il *Centaurio* di Maurice de Guérin, o, nel commento che di esso fa il Sainte-Beuve, quel brano autobiografico in cui il Proudhon descrive la sua campestre adolescenza, il suo correre pei prati, rotolarsi sull'erba e bagnarsi di rugiada. « À peine si je distinguais alors moi du non-moi. Moi, c'était tout ce que je pouvais toucher de la main, atteindre du regard, et qui m'était bon à quelque chose; non-moi était tout ce qui pouvait nuire ou résister à moi. L'idée de ma personnalité se confondait dans ma tête avec celle de mon bien-être ». Momento, che potrebbe dirsi pagano della vita dello spirito, al quale si contrappone il momento cristiano, astrattamente etico od ascetico; laddove il concetto della vita utilitaria come vita di passione, e quello della vita morale come passione che critica le passioni e le redime, concilia l'antitesi. E volete vedere la forma utilitaria, ossia la mera volontà o mera affermazione pratica dell'individuo in quanto tale, innalzata a metodo, costituente un dovere *sui generis*, travagliantesi nella propria educazione, e fissante all'uopo norme giuridiche, con pene e premi? Non vi bisogna fare altro che ripercorrere lo stendhaliano *Rouge et noir*. Julien Sorel, il quale ha formato proposito di costante ingiungimento, si lascia andare una volta a un sincero scatto del suo temperamento focoso, confessando la sua ammirazione per Napoleone: « Il se lia le bras droit contre la poitrine, prétendit s'être disloqué le bras en remuant un tronc de sapin, et le porta pendant deux mois dans cette position gênante. Après cette peine afflictive, il se pardonna ». Julien Sorel si sente tentennare nell'accingersi a commettere un atto che è tutt'altro che onesto, ma considera quella titubanza come codardia: « Julien, indigné de sa lâcheté, se dit: Au moment précis où dix heures sonneront, j'exécuterai ce qui, pendant toute la journée, je me suis promis de faire ce soir, ou je mourrai chez moi me brûler la cervelle ». Julien Sorel esegue con risoluta tensione di volontà ciò che si era prefisso, ossia la sua cattiva azione: « Le lendemain on le reveilla à cinq heures: et, ce qui eût été cruel pour Madame de Rênal, si elle l'eût su, à peine lui donnait-il une pensée. Il avait fait son devoir et un devoir héroïque ».

Potrei continuare a trascrivere di consimili testi letterarii, ottimi per considerazioni filosofiche; — e continuerò forse un'altra volta, se i miei cortesi contraddittori, rinnovando i punzecchiamenti, riusciranno a rinnovare in me la voglia di addurre nuovi argomenti e nuove prove a conforto della dottrina da me proposta circa l'originalità del momento utilitario dello spirito pratico; e se avrò spazio disponibile.

RITORNO SULLE POSTILLE PRECEDENTI. — Chè il poco spazio, che qui mi avanza, mi conviene ora usare per far almeno menzione di una serie di articoli che il Crispolti ha dedicato alle mie noterelle nel *Momento* di Torino (9 agosto: « Il diritto internazionale e B. C. ») e nel *Cittadino* di Genova (28 agosto, « Politica e morale secondo B. C. », 29 agosto,

« Ancora la politica e la morale », 30 agosto, « Come nasce l'equivoco del separar la morale dalla politica »): perchè non si dica che io taccia delle critiche rivoltemi, laddove la verità è che io taccio di quelle (e sono le più) che non sono critiche ma goffezze e contumelie, le quali mi trarrebbero a contrasti, ora più che in ogni altro tempo miserevoli e da fuggire. Ma il Crispolti ragiona benissimo la sua critica: salvochè il filo dei suoi ragionamenti pende dalla concezione cristiana e cattolica, la quale ove si ammetta, certo la dottrina da me sostenuta non regge, e ove non si ammetta, il filo del Crispolti rimane sospeso in aria. È incontestabile che sola concezione che possa negare quella della vita come lotta per la potenza è la concezione trascendente e cristiana, che invita gli uomini a stare in pace e fratellanza tra loro e a cercare di percorrere coi minori peccati possibili questa via di pellegrinaggio, che è il mondo: anzi, appunto perchè io intendo e sento la sublimità di tale concezione, sono così implacabile verso l'altra umanitario-massonica, che non ne è già l'avversaria, come immagina, ma la caricatura, perchè predica pace e giustizia e abbracciamento universale nel mondo, togliendo alla predica il suo sostegno, che è il presupposto dell'altro mondo. Avversaria vera e propria della concezione cristiana è quella della realtà come svolgimento e lotta, la quale non domanda, come alcuni credono, un'eccezione alla morale in favore della politica; ma, per contrario, inculca all'individuo lo strettissimo dovere morale di trattare la politica in modo indipendente dalla morale (come è strettissimo dovere morale dell'artista o dello scienziato attendere alla perfezione estetica o logica dell'opera sua, senza lasciarsi distrarre da inopportune velleità morali). In altri termini, l'individuo è chiamato a partecipare al mistero doloroso del farsi della Realtà e perciò alla perpetua lotta, che dal contrasto quotidiano giunge fino al contrasto armato o guerra; ed esso non può arrogarsi di cangiare le leggi — le leggi divine — del mondo, ma deve soltanto difendere la causa del popolo del quale egli è parte, e mantenere ad oltranza il posto che dalle sue particolari condizioni gli è stato assegnato: fiducioso che dall'opera sua, lealmente e rigorosamente adempiuta, nascerà il maggior bene possibile. — Ma questa vostra concezione (si dirà) è religiosa! — *As you like*, se così vi piace; ma di quella religione, che è insieme filosofia.

B. C.

A proposito alla recensione inserita nella *Critica*, fasc. di luglio, pp. 305-7, dello scritto del prof. Manacorda, *Meccanesimo, intellettualismo e misticismo*, ricevo dall'autore:

On. Direttore,

Dalla fronte, 23 agosto 1916.

Il mio articolo sul *Misticismo* mi ha procurato, insieme con la fervida e commossa adesione di qualche spirito affine, anche una vostra critica acerba. Non mi meraviglio e non mi dolgo del dissenso francamente manifestato; ma mi rattristo e molto, che un uomo, come voi, di grandi e rispettate benemerienze verso la cultura, non abbia trovato in sé la forza di frenare lo *spirito beffardo*, al-

meno in questi momenti, e si sia compiaciuto di atteggiarsi a Mefistofele tedesco della vita spirituale italiana.

Ebbene, caro sen. Croce, la storia del d.r Giovanni Faust avrebbe dovuto insegnarvi, che Mefistofele può avere ragione nei primi atti del gran dramma della vita umana, ma che alla fine ha inesorabilmente torto, e se n' esce con le mani, anzi con gli artigli vuoti. Mentre non v'è colpa o errore, dal quale Fausto non si redima, semplicemente per avere pronunziato qualche volta, con sincera effusione dello spirito, parole come queste:

*Und wenn du ganz in dem Gefühle selig bist,
Nenn's dann, wie du willst,
Nenn's Glück! Herz! Liebe! Gott!
Ich habe keinen Namen
Dafür! Gefühl ist alles....;*

sulle quali vorrei che meditaste un poco.

D'altronde, c'è posto per tutti nel mondo; e il mio misticismo « ingenuo » e il vostro intellettualismo saggio possono benissimo viaggiare, ognuno per conto suo, senza che abbiano a scontrarsi mai. Permettetemi solo di credere, che se voi avete scritto le vostre parole qui, dove ora io scrivo le mie, vi sarebbero riuscite alquanto diverse. Non v'è saggezza che regga di fronte alla morte, che sigilla in un attimo e per sempre la bocca del compagno combattente al vostro fianco; meno di ogni altra, certamente, la saggezza mefistofelica.

Vostro, senza rancore,

GUIDO MANACORDA.

Il prof. Manacorda, in un bigliettino d'accompagnamento fa « appello alla mia lealtà » perchè io pubblichi questa lettera; e anche senza tale appello lo avrei contentato, come lo contento. Ma confesso di non capire perchè egli l'abbia scritta. Per somministrarci una nuova lezione di « sentimento »? Mi pare che quella impartirci nel suo articolo fosse bastevole per me e per tutti. Per lasciarci intendere che egli si reputa un'anima eletta e reputa noi il contrario? Anche questo aveva già fatto assai chiaramente intendere nel prefato articolo; e io riferii fedelmente le parole nelle quali si descriveva « sull'ala candida del sentimento », levandosi lungi da noi « ad altezze vertiginose », e librantesi « sorridente per l'infinito etere azzurro »; e le altre in cui dichiarava, noi poveri cultori di scienza, « dissociati nel nulla ». Per informarci che ha raccolto « la fervida e commossa adesione di qualche spirito affine »? La notizia, mi perdoni, è priva di qualsiasi importanza. Per contestare il detto di Mefistofele da me ricordato? È uno di quei solenni moniti che Goethe ha collocato come epigrafi sulla vita dell'uomo moderno; e nessuno, e neanche il prof. Manacorda, è in grado di abbatterne la salda verità. Per contrappormene un altro, che egli va ad attingere ai colloqui erotici di Faust? Nemmeno la povera Margherita volle ricevere per buona la vaga ed impura religione, che si esprime in quella enfatica tirata. — Insomma, il perchè io non l'ho capito; ma, ora che la lettera è stampata, forse lo capiranno i lettori.

B. C.